

IL REPORTAGE / L'infezione si trasmette quasi esclusivamente per via sessuale. Il vero problema è che la gente non fa i test gratuiti per paura di essere discriminata

## **Il Botswana falciato dal virus: «Rischiamo l'estinzione»**

E' il paese africano più colpito, il 37 % della popolazione è sieropositivo. «Dobbiamo creare una generazione non contagiata»

### DAL NOSTRO INVIATO

GABORONE (Botswana) - Il video è efferato per la sua brutalità. Una donna giace in un letto. Il volto è emaciato. Gli occhi fissi guardano nella telecamera. Sta morendo di Aids. Respira a fatica. E tenta, con un filo di voce, di diffondere il suo messaggio in sotswana, la lingua parlata in Botswana, il Paese più colpito al mondo dall'Aids: «Giovani, qualcuno sostiene che non abbiamo problemi con l'Aids. È falso! Apriamo gli occhi. Fate i test». E continua: «Andate in ospedale, l'Aids sta riempiendo il nostro Paese. Correte».

Poi la donna viene mostrata in un video di 2 anni fa, dove lei balla davanti al presidente del Botswana, Festus Mogae. Lo spezzone, girato a Francistown da un sacerdote cattolico che vive a Maun, il polacco Marek Marciniak, genera uno choc sullo spettatore, necessario per un Paese decimato dal virus. Mogae ha lanciato un appello: «O fermiamo l'incremento annuo della malattia, o il Botswana è destinato all'estinzione».

Oggi il 37 per cento della popolazione (circa 1.600.000 abitanti) è sieropositiva. La media sale a nord del Paese. A Maun sfiora quota 50 per cento. Almeno un terzo della gente è contaminato dall'Hiv. L'aspettativa di vita negli ultimi 10 anni è crollata da 65 a 44 anni. Tutti in Botswana hanno avuto almeno un parente colpito. «Per salvare il Paese - dice il ministro della Sanità, la signora Joy Phumaphi - dobbiamo creare una generazione non contagiata dal virus. Tra qualche mese somministreremo gratuitamente gli antiretrovirali, i farmaci che, tra l'altro, bloccano la trasmissione dell'infezione tra la madre e il feto. Perciò bisogna fare i test a tappeto. Per sapere chi è sieropositivo e chi no».

La spesa sanitaria occupa il 12 per cento del budget dello stato, ma non copre tutte le necessità. «Il problema principale - continua il ministro - è la demonizzazione della malattia e la discriminazione degli ammalati. La gente non fa i test, gratuiti, per paura delle conseguenze sociali. Ci sono famiglie che rifiutano di tenere in casa i parenti malati».

L'infezione in Botswana si trasmette al 98 per cento con i rapporti sessuali. I giovani e i meno giovani cambiano partner con una frequenza molto alta, sconosciuta in Europa. Il Governo fa una forsennata campagna per diffondere l'uso del preservativo e per i test. Lo scoglio da superare è lo stigma della malattia che contagia tutti.

Palapye è un nodo stradale a 200 chilometri da Gaborone, quotidianamente attraversato da decine di camion. Gli autisti si fermano nei bar a rifocillarsi. E in quei locali le ragazze ci stanno per poco. Rapporti veloci, diversi dalla prostituzione occidentale. Qui è un gioco per arrotondare il magro bilancio, privo di condanne sociali verso le ragazze.

A Palapye, Itsoseng Banana (Svegliatevi giovani) è un gruppo di donne che informa su come evitare l'infezione e fornisce i medicinali, ma alla domanda «Chi di voi ha fatto il test?», su 20 presenti solo 4 alzano la mano. Tra le attiviste c'è Tendani, 26 anni, un figlio di 5. Ex segretaria d'azienda, il compagno poliziotto e lei, spesso al bar dei camionisti. «Credo di essere ammalata ma ho paura delle analisi», dice. Ma tu consigli agli altri di farle, perché non dai l'esempio? «Sono terrorizzata. Alcune amiche sono state cacciate dalla famiglia e non sanno dove andare».

«Purtroppo - commenta Macharia Kamau, rappresentante dell'Undp (l'agenzia Onu per lo sviluppo) in Botswana - non siamo alla fine dell'epidemia, ma all'inizio». Il Botswana può essere paragonato alla Svizzera dell'Africa: strade asfaltate, scuole gratuite e frequentate dal 95 per cento dei ragazzi, servizi (telefoni, trasporti, banche) ben funzionanti, corruzione quasi inesistente. Dall'indipendenza

(1966) il Paese ha goduto di una relativa democrazia pluripartitica, ma il potere è da sempre in mano del Bdp (Botswana Democratic Party, conservatore). La ricchezza viene dai giacimenti di diamanti in mano a un concessionario monopolista, la Desbwana, che contribuisce per il 79 per cento alle entrate statali. «Qui i diamanti significano sviluppo e non guerra come in Sierra Leone o in Angola. Noi siamo una democrazia, loro no», sostiene il presidente Mogae.

La De Beers ha un problema: non può più permettersi di addestrare tecnici e impiegati se poi muoiono dopo 5 anni. Punta quindi a un'educazione sanitaria capillare tra i suoi ranghi. «L'Aids è un disastro sociale - conferma Jean Fabre, vice direttore dell'Undp a Ginevra -. Per esempio, sono stati decimati gli insegnanti con le scolaresche abbandonate a se stesse». Anche lo stato non può più permettersi il lusso di investire nell'istruzione gratuita dei giovani. Così, per accedere all'università di Gaborone, è richiesto un test sull'Aids e chi è sieropositivo non continua gli studi.

Tra gli ospiti del centro di assistenza ai malati Skill Share Africa, di Francistown, c'è Ndapiwa. Ha 26 anni e un bimbo di uno. «L'Aids me l'ha attaccato mio marito ne sono certa. Con gli altri partner ho sempre usato il preservativo». Ndapiwa non ha subito i danni del marchio dell'appestata. I parenti l'hanno accolta e le pagano le medicine. Accanto a lei, spossata da una tosse continua, giace Mubita Muya, 37 anni, ex guardia giurata, 3 figli da 3 mogli diverse, tutti sieropositivi. Ora è solo, cacciato di casa. Racconta : «Ho la tubercolosi, un'ulcera allo stomaco e la schiena a pezzi. Sto morendo».

Nel nord del Paese, a Maun, dove è esploso il business dei falegnami che non costruiscono più mobili, ma solo bare, i messaggi del Governo non arrivano. Stefania Rossetti, un'italiana di Treviso, coordina l'organizzazione Women Against Rape (donne contro lo stupro). «La violenza sessuale in Botswana è diffusissima - spiega -. Nei primi 6 mesi del 1999 le ragazze violentate sono state 600 e il Governo non fa molto: non distribuisce preservativi, né volantini, non affigge manifesti. L'unico poster l'abbiamo stampato noi».

Alla stessa conclusione è giunto padre Marek, in Botswana da 11 anni: «Il preservativo è una misura medica. Applico il principio di salva guardare la vita umana. Non suggerirne l'uso è immorale. Meglio osservare un principio o salvare una vita? Non ho dubbi. Io salvo una vita».

malberizzi@corriere.it  
Massimo A. Alberizzi

Interni